

collanaSUDAMERICANA

I edizione luglio 2014
ISBN 978-88-909844-2-6

EDIZIONI inCONTROPIEDE
è un marchio di Mavi srl, Dolo (Venezia)
www.incontropiede.it

In copertina: rielaborazione grafica Paolo Garato

stampato presso Digital Print Service, Segrate (Mi)

E' vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la fotocopia, se non autorizzata

IL CALCIATORE STANCO

di Gino Franchetti

Edizioni inCONTROPIEDE

*Questo libro
è dedicato
a Giorgio Ghezzi
il "kamikaze"
grande campione
e grande uomo
un caro amico
troppo presto perduto*

1.

Sono qui semisdraiato in poltrona, con la maledetta gamba sinistra affondata in un cuscino ben gonfio posto su un tavolo abbastanza alto da farla stare in su, che mi sembra di essere il nonno del Piccolo Lord, quello che soffriva di gotta. Maledetta o benedetta, non so. Certo che questa gamba sinistra è stata la mia vita e sarà la mia morte, così almeno mi dicono quelli che ci capiscono. Parlare di gente che ci capisce, in queste cose, a dire il vero mi sembra esagerato, un eccesso di generosità da parte mia. Tutti parlano e parlano, ma la cosa non è stata chiara affatto, non lo è stata mai. Forse sono un caso unico al mondo, un caso da studiare, un fenomeno. Fosse così, potrei pensare di vendermi, di vendere il caso da studiare. In fondo mi sono venduto tante di quelle cose in vita mia, che una in più non fa differenza. E non farebbe scandalo: non lo dicono sempre tutti che noi siamo una brutta razza di mercenari? Noi calciatori, intendo. O ex calciatori come me, che è lo stesso. In fondo, se mi studiano e scoprono qualcosa di utile per l'umanità magari si beccano pure il Nobel e guadagnano un sacco di quattrini. Poi si intrallazzano con le case farmaceutiche e lì piovono soldi davvero come la manna dal cielo. E io niente? Be', insomma, con la gamba sinistra maledetta o benedetta, non so, sollevata un po' in alto e da qualche tempo anche fasciata stretta com'erano una volta quelle dei soldati quando dovevano stringere le braghe, sento un po' meno il dolore e riesco a curiosare fuori dalla finestra qui davanti, a distrarmi persino un po' e a dimenticare i miei guai, vedendo quel che fanno i ragazzini sui campi della scuola calcio che sono proprio qua sotto, guarda un po', come se il calcio non volesse mollarmi nemmeno quando nessun legame c'era più e pretendesse di darmene un segno con l'acquisto di questa casa qui, non ricca ma comoda, che intendevo

riservare a una lunga vecchiaia da fannullone.

Certo, fannullone lo sono davvero, adesso che tutto quel che faccio è mangiare (poco), dormire quando riesco, andare in bagno accompagnato, mandar giù qualche antidolorifico di tanto in tanto e guardare dalla finestra, naturalmente, quei ragazzini che corrono, faticano, sudano e però si divertono, anche, mentre io non mi diverto per niente. Non su quel campetto ma su altri come quello, del resto, ci sono stato anch'io, in due momenti diversi della mia vita; e anch'io ho corso, faticato, sudato e mi sono divertito, benché ad essere sincero non ci abbia messo molto a farmi dare del fannullone.

Cercavo di essere come gli altri, di correre a perdifiato anche soltanto per tenere la posizione (perché è questo che ti insegnano gli allenatori, dopo la prima fase in cui prendi confidenza con la palla e impari a tenerla incollata al piede: fai parte di una squadra e devi coordinare il tuo movimento con quello dei compagni, perché siano presidiate tutte le zone cruciali del campo), non volevo deludere chi aveva fiducia in me. Ma la voglia di esibirmi senza arrivare al mio limite fisico era più forte di qualunque altra considerazione. Così non inseguivo l'avversario: dopo pochi metri mi fermavo e aspettavo che qualcuno riconquistasse la palla per restituirla a me. Dicevano che ero nato stanco: un calciatore stanco.

Invece no. Mi risparmiavo inconsciamente per avere poi uno scatto, breve ma bruciante, con la palla sul piede. Il sinistro, quello della maledetta gamba. Anche prima che entrassi in una squadra vera era quella gamba che faceva la differenza: i compagni di gioco che dovevano fermarmi non si aspettavano che facessi tutto con la sinistra e anche quando l'avevano capito non sapevano come piazzarsi e si facevano quasi sempre sorprendere. Da bambino facevo un mucchio di gol, pur tenendo quel mio passo molle, pur facendo arrabbiare tutti quanti perché non stringevo i denti e

non sapevo che cosa volesse dire sacrificarsi per la squadra. Ero comunque un numero uno, quello che faceva vincere i suoi.

Poi è sempre andata così, più o meno. Sono stato esaltato ma anche emarginato. Ho goduto trionfi, ma ho buttato via traguardi per i quali altri, quasi tutti, lottano tutta la vita inutilmente e che per me, invece, parevano a portata di mano (di piede, anzi, come piaceva dire ai giornalisti che scrivevano di me). Che sprecone sono stato! Ma non importa, ho avuto molto ugualmente. E se mi guardo indietro il bilancio mi sembra positivo. E' incredibile come certi episodi, certi momenti del passato, siano tuttora vividi nella mia memoria, come mi si presentino con la stessa consistenza che avrebbero se proprio adesso li stessi vivendo. Li vedo come in un film, tante vicende dolorose o allegre, comunque spesso interessanti, con un certo distacco, quasi che un altro, non io, ne fosse protagonista.

Povera mamma di Pietro Micca

“Giorgioooo! Dove sei? E’ pronto o no il mio campione? Giovanna, insomma, dov’è il bambino? E’ lì con te? Lo sai che non ho molto tempo...”. Nei giorni di allenamento era sempre così. Il papà di Giorgio lavorava per una ditta di idraulica e aveva ottenuto di poter modificare gli orari della sua pausa pranzo quando c’era da accompagnare il figlio alla scuola calcio. Veramente lui non la considerava proprio una scuola, cioè un posto dove si va ad imparare qualcosa. Pareva che per lui il bambino, a otto anni, in quella materia del tutto particolare che è il gioco del pallone, non avesse più nulla da apprendere: un maestro era già, non un allievo. “Sa – diceva a tutti -, mio figlio gioca a calcio...”. Non aveva dubbi: quel che gli aveva visto fare, così, senza

un addestramento specifico, sui campetti improvvisati dei bambini, due pile di libri da una parte e due dall'altra a disegnare le porte, dimostrava al cento per cento che Giorgio era nato per quello sport.

Era lo sport che Elmo, il signor Elmo specializzato in idraulica, amava da moltissimi anni, da quando si era accorto di amare qualcosa dopo la mamma e il papà. Iscritto a un club dell'Inter, Elmo non mancava mai allo stadio quando giocava la sua squadra, alla domenica. Negli altri giorni della settimana dovette toglierle qualcosa per occuparsi del figlio campione. Ma in fondo, pensava, sempre per la sua squadra del cuore si dava da fare: un giorno lo avrebbero ringraziato per aver fornito alla patria nerazzurra un elemento così. Perché era certo che all'Inter il suo Giorgio sarebbe approdato, prima o poi, quando avesse avuto l'età giusta; anche se per il momento vestiva la maglia bianca e blu di una squadretta giovanile che si era data il nome di Generosa.

Chissà, un suo fondatore filantropo doveva aver convinto gli altri che, anche nel calcio, fondamentale era la generosità più che il talento. Cosa per la verità tutta da discutere, e infatti se ne discuteva di continuo, anche nel club di Elmo: la generosità nel gioco, l'impeto, l'impegno piacevano a tutti e suscitavano applausi a scena aperta; ma poi era il talento che incantava, la giocata unica, irripetibile o quasi, sgorgata dai segreti canali dei geni ereditati alla nascita, quella che da sola poteva capovolgere i destini di una partita assai più che tante corse a perdifiato per il campo con il cuore in mano dei gregari che facevano della generosità e del sacrificio le loro armi peraltro indispensabili alla squadra.

Elmo dunque arrivava a casa di corsa, avendo nello stomaco soltanto il panino sbocconcellato durante il percorso in motoretta e a volte nemmeno quello, buttandogli dietro una sorsata di vino bevuta a canna dal fiasco e intanto cer-

cando il bambino nei tre locali più bagno della sua casa modesta e urlando che Giovanna, la moglie, doveva sbrigarsi, perché “anche per il più bravo di tutti la puntualità è un dovere”. “Un momento, Elmo, non mi stressare: fai venire l’ansia anche al bambino. Ha appena finito di mangiare, se lo strapazzi così finisce che gli viene qualche malattia”. Elmo nemmeno la stava a sentire. Si sa come sono le donne: hanno sempre paura di tutto, si creano un’infinità di paure. Le donne guardano al particolare più che all’universale, all’immediato più che all’eterno. Quando si tratta dei figli, poi, non gli frega niente di niente: può cadere il mondo, che solo del figlio si preoccupano. Gli uomini sono stati sempre attratti dal pericolo o, meglio, dalla sfida al pericolo: è un qualcosa che fa parte della loro natura. Così hanno sempre pensato alle guerre, alle liti per la proprietà che in fondo sono guerre in piccolo, alla caccia anche di animali astuti e potenti, alla tutela dell’onore anche per ghiribizzi assurdi (“Non mi piace il tuo sguardo torvo”) a costo di spargere sangue proprio e altrui. Le donne sono state sempre contro tutto questo, fatta eccezione per qualche fanatica madre coraggio dell’antichità.

Hanno dovuto fingere, le donne, di approvare le scelte “eroiche” dei loro uomini solo perché in realtà non avevano voce in capitolo. E del resto s’è mai sentito di qualche ufficiale o soldato che, nel momento di affrontare una battaglia senza speranza, tipo i trecento spartani alle Termopili o i trecento di Carlo Pisacane a Sapri (trecento deve essere un numero maledetto...), si sia curato di chiedersi che cosa avrebbe provato sua moglie o sua madre o sua figlia, che cosa avrebbe tratto dal suo eroismo, come sarebbe potuta vivere poi? Per dire, la mamma di Pietro Micca, se interpellata, mai e poi mai gli avrebbe dato il permesso di farsi esplodere addosso un passaggio sotterraneo per non far entrare il nemico in città.

“Dai, dai, sbrigati, che poi devo tornare al lavoro. Sennò

come lo paghiamo l'affitto, in attesa che questo qui cominci a prendere ingaggi da nababbo. Se ha appena mangiato, male, dovevi farlo mangiare prima. Ma non importa: avrà tempo per la digestione durante il tragitto e negli spogliatoi. I ragazzi mica sono come noi, il cibo gli va giù alla svelta. E poi non è uno che s'ingozza, non avrà di certo un gran peso sullo stomaco". Era vero, Giorgio non mangiava granché.

"L'unica cosa giusta che ti esce di bocca – diceva Giovanna – è quella della tua paga che ci serve proprio. Ma non puoi metterti a fare lavori in proprio anziché perdere il tuo tempo in ufficio e in officina? Lo fanno tutti e prendono un mucchio di quattrini, visto che di idraulici, chissà perché, non ce ne sono mai abbastanza. Noi abbiamo soltanto il vantaggio di non dovercelo cercare quando ci serve. Sempre che non si allaghi la casa proprio quando devi portare Giorgio all'allenamento, perché allora, si sa, non c'è nulla di più importante".

Lui, Giorgio, un po' aveva paura di quel padre sempre sopra le righe. Gli piaceva giocare facendo le cose che gli venivano in mente, anzi, nemmeno quelle, perché il calciatore nato gioca d'istinto, non lo sa nemmeno lui quello che fa, il più delle volte non pensa proprio che adesso deve fare questo e poi deve fare quello. E l'allenatore può urlare quel che vuole, dalla panchina: il fuoriclasse nemmeno lo sente, vive in un mondo tutto suo, è soltanto la sua fantasia che lo guida, anche se magari, quando un movimento lo ha ripetuto tante volte in allenamento, gli viene naturale anche in partita, senza che abbia peraltro valutato l'opportunità o meno di adottarlo in quel momento.

Ma quando c'era papà a vedere una partita, ufficiale o d'allenamento, Giorgio aveva paura: ci teneva troppo a non deluderlo, ad avere da lui elogi e non rimproveri. La sua voce la sentiva, eccome; ma se l'ascoltava finiva per confonderla con quella dell'allenatore e non ci capiva più nien-

te: vai sulla fascia, stringi al centro, vai al cross, entra da solo, dribbla e tira, guarda i compagni, non tenere la palla e torna, stai lì che vai al tiro, nooo, come si fa a sbagliare una conclusione così facile?, perché non l'hai data a Filippo che era libero?, fregatene degli altri che puoi andare a rete palla al piede... L'allenatore dopo un po' di quella commedia si spazientiva, cercava aiuto con gli occhi in quelli che gli stavano più vicino, sbuffava, si sbracciava e tirava pure qualche bestemmia, cosa che a un allenatore di bambini, soprattutto, era severamente proibita.

Di tutto questo Giorgio si sentiva irrimediabilmente colpevole. “Se avessi fatto la cosa giusta – si diceva -, avrei acccontentato il mio allenatore; ma se avessi fatto gol li avrei fatti felici tutt'e due, l'allenatore e papà”. Così non la smetteva di tormentarsi. Tornava a casa mortificato e non aveva voglia più di niente, né di mangiare né di guardare la tele né tantomeno di aprire un libro di scuola o un quaderno, soprattutto se ci doveva scrivere dei pensieri suoi, che sarebbero stati tutti malinconici. Per fortuna, a causa dei suoi impegni di lavoro, il signor Elmo non si fermava quasi mai agli allenamenti, perché quando c'era lui era uno strazio; e alle partite spesso le tribune per gli spettatori, parenti compresi, erano abbastanza lontane dal campo.

Una prodezza da piangere

“E piantala un po', Elmo, lasciali giocare! Alla fine dai fastidio a tutti, pure a noi. Ci sciupi tutto il piacere della giornata”.

“Io lascio giocare, si capisce, ci sono loro in campo. Ma se qualcuno che dovrebbe insegnare se ne sta zitto o magari dà istruzioni sbagliate, bisogna pure che se c'è uno che ne capisce intervenga. O no?”.

“No che non bisogna, non è compito tuo. Se non ti va bene così lo sai che cosa devi fare. Vieni qui un giorno che c’è l’allenamento e lasci il ragazzo a casa. Vai dal segretario e gli dici quel che pensi: Caro lei, voi avete un allenatore che è una bestia e il mio piccolo a lui non glielo affido. Mi dispiace, ma me lo porto altrove. Però guarda che ai bambini gli devono insegnare a stare insieme, devono dargli la gioia di saper manovrare un pallone, tutto qui. Ci avranno mica da vincere la Coppa dei Campioni, questi qui!”.

“Ah, certo che in questo modo non vincono nemmeno la coppa del nonno. Ma non vedete? Ehi, che cosa fa quel cretinetto? Dove pensa di andare? Chi crede di essere? Ma passa a Giorgino, che è un mostro, lo sa lui che cosa si deve fare per battere ‘sta banda di citrulli”.

“Uèi, pirla, attento a come parli. Citrullo sarai tu e tutti quelli che ti lasciano libero di rompere i coglioni alla gente perbene”.

“Perbene chi? Lo sanno tutti che venite da un quartiere di drogati e ladri d’auto. Non per niente vi hanno squalificato due squadre perché avevate uno che s’intortava gli arbitri. Troppo buoni, poi: dovevano cancellarla del tutto, questa vostra società del cavolo”.

“Ma come si permette, lei? Società del cavolo sarà la vostra. Lo pensa anche lei, fra l’altro. Non creda che non abbiamo sentito quel che diceva prima: urla peggio che al mercato del pesce. Ecco, lei dev’essere un pescivendolo e soprattutto non capisce un fico secco di calcio. Vada a pescare e stia zitto!”.

“Io parlo finché voglio, perché se questa partita vale qualcosa non è certo per merito della vostra squadretta, ma solo grazie a quel campioncino col numero dieci, il mio Giorgio che vale da solo quanto tutti i vostri tesserati”.

“Ora basta, Elmo! Come presidente della squadra di casa ti impongo di startene zitto, altrimenti ti faccio portar fuori dalla Forza Pubblica”.

“Ma quale Forza Pubblica? Quei due pistola laggiù che non stanno nemmeno più nella divisa? Be’, cos’ha da guardarmi, quello lì? Mica penserà di farmi paura toccandosi la fondina! Dovreste fargli pagare il biglietto, a quei due, altro che rimpinzarli di pasticcini”.

“Ma guarda la partita, almeno! Disturbi i ragazzi e il tuo Giorgino, poi, ha sbagliato un’occasione grande come una casa. Guardalo lì, il fenomeno!”.

“Cosa? Giorgiooo, che cavolo fai? A che cosa pensi quando sei in campo? Stai tranquillo che appena a casa ti sistemo io: t’insegno a vivere, a prenderti le tue responsabilità. Tu non sei uno che può sbagliare così: dillo che lo fai apposta!”.

“Se l’ha fatto apposta, ha fatto solo bene, con un padre così imbecille sul gobbo!”.

“Ma va che non l’ha fatto apposta. E’ tutto più semplice: è un brocchetto come i suoi compagni e basta”.

“Che cosa hai detto tu, faccia da pirla? Vieni qui a ripeterlo, se hai coraggio! Spacco il naso a te e a tutte le altre facce da pirla come te”.

Adesso si muovono in tanti e lui avanza, spavaldo, ergendosi come Orazio Coclite sul ponte Sublicio, pronto a immolarsi. C’è chi si mette in mezzo, chi agita i pugni, qualcuno cade e si rialza furibondo. Accorrono anche i due della Questura, che pensavano di godersi un pomeriggio divertente e invece sono chiamati a mantenere l’ordine, per una partita di bambini, guarda un po’. E anche i bambini quasi si fermano. Tutti urlano, sulle gradinate, e dal campo li sentono. Guardano in su, incuriositi e spaventati, cercano di capire se i loro padri, gli zii, i nonni, le mamme, i fratelli grandi e le sorelle c’entrano qualcosa in quel pandemonio, in quella disdicevole gazzarra da ubriachi. Cercano di farsi sentire gli allenatori: “Che diavolo guardate, voialtri? Avanti, correre! Pensate a giocare!”.

“Elmo, adesso vai via. Se quelli ti danno un sacco di legnate, non sperare che noi facciamo muro per difenderti,

perché anzi ti meriti che gli diamo una mano anche noi, a quelli lì. Ehi, ma guarda lì che cosa sta facendo: si è svegliato, il tuo Giorgio”.

Ecco lì dunque il numero dieci che non ne può più di dover pensare a quello che dice suo padre in tribuna piuttosto che a quel che dovrebbe fare sul campo. E' confuso e disorientato, si sente svuotato di ogni energia, gli pare che la partita non sia la sua, quando gli arriva la palla è come se si trovasse lì per caso, la cede e lascia perdere.

Ma deve reagire: quello è il suo gioco. E' una cosa che nessuno gli ha insegnato: segue una voce che gli viene da dentro e non pensa più a niente. Non può mettersi le mani alle orecchie, ne perderebbe in fatto di equilibrio; ma chiude i padiglioni come d'incanto, in uno sforzo di volontà tutto interiore. Anzi, è come se chiudesse anche gli occhi, guidato solo dall'istinto: del resto non ha bisogno, lui, di guardare la palla per sapere dov'è, la sensibilità del suo piede sinistro gli dice tutto.

Si sta spostando a destra. “Dove vai? – gli urla l'allenatore. Lì è intasato, hai spazio dalla tua parte!”. E' vicino all'area di rigore e quasi scardina la palla dal piede di un compagno che, lui pure ingannato dal suo movimento, mostra di non saper che fare. Gli vanno addosso in due, coprendo la visuale della porta: si aspettano un suo dribbling a sinistra e cercano di spingerlo dalla parte opposta, dove per fare un cross dovrebbe fermarsi e rigirarsi. Ma quello che lui fa è imprevedibile davvero. Un colpetto da sotto, col sinistro, e un balzo sulla destra, e quei due si voltano perché il pallone è alle loro spalle, ma non fanno in tempo a impedire il prodigio: lui si piega un po' e con il collo del sinistro magico manda la palla verso l'incrocio dei pali opposto. Sale, sale, sale, poi piomba giù improvvisa, giusto nel sacco.

Ora gridano tutti, saltano, si abbracciano, perché la partita era difficile e stava finendo 0-0, ma ormai è vinta. E il signor Elmo abbandona la sua rabbia, quasi abbraccia

anche i genitori della parte opposta, sì, tutti quelli con la faccia da pirla, che non possono fare a meno di constatare il miracolo. E lui, Elmo, continua a gridare, si capisce: “Giorgiooo, grande, grandissimo, sei tu il vero fenomeno del calcio, altro che Garrincha o Pelé. Sei un mostro! Ma come ho fatto a fare un figlio così? Eh, tuo padre il calcio ce l’aveva nel sangue, da qualche parte doveva pur uscire. Diglielo a tua madre che non vuol crederci, diglielo che ho ragione io. Fantastico, bambino mio. Ti do un premio, vedrai che sorpresa. E questa sera tutti in pizzeria: chi vuol venire... pago io!”.

I ragazzi escono dal campo e lo portano in trionfo. Poi arriva l’allenatore a complimentarsi e lo mettono giù. “Bravo! Un grande gol davvero”. Gli danno delle gran manate sulle spalle e lo guardano stupiti. Perché piange, disperato, continua a piangere a dirotto, lacrime vere su uno sguardo triste, come se la partita ai suoi l’avesse fatta perdere. Ha i pugni stretti, rigido.

2.

Mah, chissà se la gente ha un'idea di che cosa voglia dire subire un'umiliazione? Forse sì, credo ne abbiano provate un po' tutti, chi più chi meno, nel corso della vita. Ora che ci penso, cominciano a fartene provare quando sai parlare appena e muovi i primi passi tenuto per mano dalla mamma. E' un addestramento per quello che dovrai sopportare anno dopo anno, nella scuola, con gli amici, al lavoro, nello sport, quando ti senti in qualcosa inferiore e te lo fanno capire, quando hai sbagliato e lo sbandierano ai quattro venti, quando sei sotto ricatto per il grado superiore di chi inferisce su di te e vorresti rispondergli per le rime e sei costretto a morderti la lingua per tacere, quando hai perso la testa per una donna e quella ti snobba, quando frequenti gente che può spendere il doppio, il triplo, dieci volte più di te (e non stai giocando a poker, sia chiaro, perché lì poi non solo ti umiliano ma ti lasciano anche senza un soldo, soltanto perché possono rischiare di più).

Cominciano quando sei piccolo e per strada o al mercato la mamma si ferma a far due chiacchiere. "Sì, è carino, ma vedesse, signora mia, che cos'è di bello sua sorella. Tutto sommato è abbastanza bravo. Vivace, sì, ma non cattivo, basta saperlo prendere. Non ha perso ancora il vizio di fare la pipì nel letto, qualche volta. E' vero, birbante? Prometti anche alla signora, come hai promesso a me, che adesso la smetti. Su, da bravo, dai la mano alla signora come ti ho insegnato, impara a salutare. Che cos'hai da essere così scontroso, oggi?"

E tu pensi, perché il tuo cervellino, per quanto piccolo, un po' ha preso a funzionare: "Sì, proprio a quella lì devo dare la mano, dopo che vi siete divertite con la mia pipì nel letto! E poi chi sarà mai? Perché dovrei promettere qualcosa proprio a lei? Non sono un bambolotto che potete sbattere

qua e là, tanto non soffre". E non hai voglia certo di fare la scimmietta ammaestrata, di far vedere che sai fare l'inchino, di mostrare "anche alla signora quegli occhioni belli che hai", di fare promesse impegnative (non fare più pipì nel letto, appunto), di apparire gioviale e comunicativo, di fare il buffone, perché poi qualunque cosa dica un bambino, chissà perché, tutti si mettono a ridere. Soprattutto non hai proprio alcuna voglia di ammettere che tua sorella è molto più bella di te. Come quando poi vai a scuola e trovi l'insegnante pieno di tatto che ha già avuto tuo fratello maggiore fra i suoi allievi e non fa che ripeterti, a ogni compito in classe e ad ogni interrogazione, che "tuo fratello sì che era bravo, era molto migliore di te".

Quando sei piccolo, poi, ti dà fastidio anche sentir fare il tuo elogio. Ti vergogni. Santo cielo, un po' di pudore! Già le mamme ti mettono subito in difficoltà, figurarsi poi avere un padre che stravede per te a tal punto, da raccontare a tutti che un Garrincha o un Pelé tu non li vedi nemmeno. Va a finire che un po' anche a te viene da crederci e allora non ti sembra mai di aver fatto abbastanza. Ti senti inadeguato: io sono a quel livello là, ma perché in realtà poi non ci arrivo mai? E allora ogni gioia è sciupata, ogni traguardo non ti dà soddisfazione, perché non ti sai accontentare e, invece di rallegrarti per quello che hai, continui a soffrire per quello che ti manca, poco o tanto che sia.

Qualcuno, più avanti nella mia carriera, tentava di farmela passare per una cosa buona e utile: non essere mai del tutto soddisfatto aiuta a progredire sempre, a raggiungere vette sempre più alte. Già, ma poi cosa ti resta, se ti accorgi che hai inseguito la felicità senza mai ottenerla perché quel che avevi non ti bastava mai? Una volta che avevo raggiunto la perfezione nel controllo della palla e nel tiro, che altro potevo fare per migliorare, se la corsa non l'avevo nelle mie corde? E l'obbiettivo era sempre lontano, là dove non sarei mai potuto arrivare. La conseguenza era l'abbat-

timento, un'abulia che tutti scambiavano per fannullaggine, appunto.

Mio padre mi ha portato al calcio ma a causa sua avrei potuto smettere subito. Lo avrei fatto, se solo avessi avuto qualche possibilità di scelta. Scoprire che riusciva a essere lui il protagonista, nel giorno della partita, anziché io o la mia squadra, poteva farmi odiare quel gioco che mi piaceva tanto.

Poi, certo, una funzione positiva l'avrà avuta anche così. Nel pieno del parapiglia, quando rischiava persino di essere arrestato, la mia reazione era proprio il concentrarmi al massimo sul gioco, il dimenticarlo, così da non dover prendere atto della sua vergogna, da ricondurlo a spettatore come doveva essere, traendo da me stesso il meglio. Ma poi era soltanto sofferenza, il peso di uno sforzo terribile per cancellare l'indecenza del suo comportamento. Anche se l'esperienza mi avrebbe insegnato che comunque nessuna prodezza sarebbe stata sufficiente: passato qualche giorno io sarei ridiventato un allievo come gli altri, mentre tutti, leggendo il tabellone con i provvedimenti disciplinari, sarebbero tornati a parlare di quel matto dell'Elmo che rovinava le domeniche altrui.

Quel matto dell'Elmo, mio papà, fuori degli stadi era un pezzo di pane e mi voleva bene davvero. Aveva visto in me delle doti notevoli e sinceramente, pensando al mio bene, voleva che potessero emergere al meglio. Mi trascinò in decine di provini, per cercare sempre una società migliore o anche un club che fosse disposto a darmi il ruolo di prestigio che lui riteneva meritassi. Io lo seguivo tranquillo, senza scaldarmi troppo. Avevo il pregio della freddezza. O almeno tutti pensavano che io sapessi perfettamente contenere le mie emozioni. In realtà apparivo freddo semplicemente perché di giocare da una parte o dall'altra non m'importava un granché.

Non ero un arrivista, da bambino e da ragazzo. Non lo sono